

Mostra fotografica a Tenero: “Il cielo è sempre più blu”
Presentazione della Mostra di Dario Bianchi
2 giugno 2012

Gianni Cima e Roberto Barra, coautori dell'evento fotografico che ci apprestiamo ad inaugurare, sono due creativi che nutrono nei confronti della fotografia un'autentica passione, che nel caso specifico si è concretizzata in un progetto espositivo singolare per ideazione, esecuzione e presentazione.

Va subito detto a scanso d'equivoci che Gianni e Roberto intendono la fotografia, e non poteva essere altrimenti, come un linguaggio che come tale richiede una solida e mai conclusa conoscenza non solo tecnica ma soprattutto processuale, relativa a quella che un tempo si definiva come grammatica dell'immagine, in grado di traghettare un contenuto attraverso un fatto visivo. Da ciò si può ben comprendere quale differenza intercorra tra uno scatto casualmente azzeccato e uno inteso come il risultato di una composizione gestita e pensata in funzione di un'idea. Da un lato la moltitudine di fotografi della domenica, per usare un'espressione in voga nella pittura a designare simpaticamente chi fa un uso estemporaneo e dilettantesco di matite e colori, dall'altro gli autori cioè coloro che, volendo andare oltre lo scatto in quanto ricordo di un fatto o di una ricorrenza gradevole, non si limitano a fare clic ma questo fatidico scatto è preceduto da una visione che trova il suo atto conclusivo nelle successive e molteplici manipolazioni rese possibili dal supporto informatico.

In questo ordine di cose Cima e Barra sono degli autori a tutti gli effetti non fosse altro per la dichiarata volontà di andare oltre la fotografia, così come comunemente la intendiamo, al fine di affiancare al fare una riflessione che s'interroga continuamente sul senso dell'immagine nel contesto della nostra civiltà.

Detto ciò entriamo nel vivo della mostra che in pratica nella prima delle due salette mette in scena, attraverso uno studiato e originale allestimento, una sequenza di 6 gigantografie, prodotte in simbiosi, nel senso che ciò che ci è dato vedere, è il risultato tangibile di una vera e propria fusione di due diversi e separati sguardi che grazie ad una delicata e per me misteriosa operazione tecnica confluiscono in un'unica immagine. Queste, stampate su un supporto plastificato sono appese ad un filo, a ricordare il bucato e nel contempo il loro statuto transitorio.

Da subito il visitatore è attratto fortemente dai teleri, che, tranne uno, si dipanano in orizzontale, emananti una forza di attrazione, amplificata dall'illuminazione artificiale posta sul retro, in grado di coinvolgere direttamente il riguardante fino a renderlo partecipe dell'evento visivo a cui è difficile sottrarsi.

Questa voluta e quasi imposta postura fruitiva segna e determina fortemente il tipo di ricezione all'insegna appunto della partecipazione per cui si prova una palpabile sensazione di far parte e non solo di assistere a quanto di sta dipanando con plastica evidenza davanti ai nostri occhi.

Le immagini ci catturano non tanto in quanto singole situazione ma come insieme compatto dove ogni episodio in connessione con gli altri concorre alla messa a punto di una narrazione per immagini altamente suggestiva e pregevole di allusioni metaforiche.

La sensazione maggiormente evidenziata appare quella del viaggio quasi iniziatico da parte di una giovane che nel suo periplo si trova a sostare di fronte a dei luoghi-simbolo come la stazione e fa delle scelte.

Come non vedere in queste mise en scène l'inquietudine in quanto sentimento diffuso tra le giovani generazioni e l'incertezza nei confronti di un futuro sempre più incerto?

La ragazza che immobile guarda lo scenario del mondo, che qui prende le sembianze dell'anonima banlieu parigina, volgendo le spalle quasi a voler riproporre la caratteristica posa dei personaggi presenti in molti quadri romantici, per poi freneticamente correre fino a raggiungere un altro luogo dell'anima è evidentemente allusiva di una condizione emblematica del giovane destinato a farsi sopraffare dalle difficoltà del vivere.

Molti segnali concorrono al suffragio di questa tesi; i colori iperealistici, le inquadrature e le prospettive tagliate sul filo del rasoio, un senso diffuso di ingombrante e eccessiva presenza di eterogenee architetture quasi a voler togliere il fiato alla nostra eroina ma soprattutto i cieli immensi, agitati e saturi di cromie che non promettono granché lasciando presagire imminenti cataclismi.

Ma proprio dal cielo, luogo estetico tra i più visitati da chi ancora interroga poeticamente il mondo, arrivano le indicazioni circa un possibile e auspicato allentamento della tensione accumulatasi nella frenetica vivacità della figura in movimento. Le chiazze azzurrognole che sempre più si affacciano dalla fitta e asfissiante cortina di nuvole, da qui il titolo “Il cielo è sempre più blu”, lasciano infatti presagire un epilogo sereno o almeno speranzoso in grado di tradurre, come risulta dalle intenzioni dei due autori, un messaggio positivo per la nostra gioventù, nonostante le difficoltà della vita che si possono incontrare quotidianamente.

I contrasti evidenziati sopra, che andavano a sottolineare in maniera decisa e marcata il dramma del soggetto alla ricerca di sé, lasciano viepiù spazio a delle assonanze compositive nei termini di rimandi e riflessi tra figura e paesaggio, nella fattispecie le trecce della ragazza e i binari, i tatuaggi e i graffiti, o di reiterazioni come le macchie rosse, che svolgendo una funzione di fil rouge assicurano continuità. Questo risolversi delle tensioni in corrispondenze determina quindi una lettura dell’immagine non tanto, come sembrerebbe ad un primo colpo d’occhio, nei termini di una negativamente connotata rappresentazione di una condizione dell’essere condannato a vivere in un contesto urbano ostile ma piuttosto come una volta a sottolineare la volontà di trovare un equilibrato punto di convergenza tra il dentro e il fuori.

Ecco che allora il dire dei nostri per potersi estrinsecare sollecita l’impiego mirato ed intenzionale del vasto repertorio di dispositivi semantici intrinseci al media della fotografia. In questo esercizio non auto compiacente ma asservente un’istanza interiore che domanda di essere detta, di tradursi appunto in immagine eloquente la coppia Cima-Barra da il meglio di sé dimostrando un’intesa non comune sia sul piano ideativo sia su quello realizzativo.

L’iter creativo sotteso alle opere in mostra è altresì documentato attraverso un audiovideo visibile nell’adiacente saletta. In questo i fotogrammi, che per la loro ieratica disposizione alludono ad un movimento perlopiù circolare per cui si ha come l’impressione di tornare sempre da capo per poi ripartire, grazie all’inserimento di passaggi intermedi vanno a formare una dinamica sequenza assumendo le sembianze di un vero e proprio percorso virtuale.

Una mostra nella mostra, si potrebbe dire, con la presenza di un opportuno materiale in grado di mostrare il dietro le quinte di un’operazione che non vuole assolutamente ritenersi conclusa o occasionale.

Anzi, forte di alcuni favorevoli segnali colti durante gli incontri avuti con loro, uno fra i tanti il feeling collaborativo, mi va di pronosticare che prossimamente sentiremo riparlare del duo Cima-Barra;

per ora gustiamoci questa gradita sorpresa lasciandoci trasportare dal loro avvincente e coinvolgente immaginario!